

PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE – ISTITUTO DI LITURGIA
ANNO ACCADEMICO 2025-2026

TEOLOGIA LITURGICO-SACRAMENTARIA:
SACRA EUCARISTIA (9L23)
PROF. JUAN REGO

INTRODUZIONE

«FATE QUESTO»»: DALL'ESPERIENZA DI GESÙ ALLA FORMA RITUALE DELLA CHIESA

1. Il comando di Gesù

Durante l'Ultima Cena Gesù pronuncia parole che diventeranno il fondamento della vita liturgica della Chiesa: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). Senza questo comando di iterazione, la Chiesa non avrebbe sviluppato ciò che oggi viene chiamato “la celebrazione dell'Eucaristia”, la “Messa”, la “frazione del pane”, ecc. Il gesto di Gesù sul pane e sul vino sarebbe rimasto parte dell'ultimo incontro di Gesù con i suoi discepoli prima della passione, dal quale essi avrebbero potuto trarre ispirazione per sviluppare azioni rituali, come avvenne, ad esempio, con la lavanda dei piedi.

Tuttavia, gli Apostoli – e con loro le prime comunità cristiane – compresero che in questo comando era in gioco qualcosa di più profondo. Il comando «fate questo» è insieme un dono e una responsabilità, che richiede l'obbedienza della fede. Non si tratta di un'obbedienza cieca o meccanica, ma di una risposta consapevole, radicata nell'esperienza vissuta accanto al Maestro.

Per comprendere il «fate questo», gli Apostoli si rifanno alla prassi di Gesù, cioè alla loro esperienza itinerante con il Rabbi di Nazareth. È alla luce di quella prassi che capiscono come devono agire: non ripetendo un gesto vuoto, ma sviluppando una *forma rituale*¹ in cui fare memoria viva della persona e della donazione del Risorto.

2. La prassi di Gesù

La “prassi di Gesù” è l'orizzonte di esperienze concrete entro il quale i discepoli potevano comprendere che cosa Gesù chiedeva loro di ripetere. Il dono del «pane spezzato» e del «vino versato» rappresenta una novità che non può essere dedotta da nessuna prassi rituale dell'Antico Testamento, tanto meno dalle consuetudini religiose dei “pagani”.

Tuttavia, Gesù aveva preparato i suoi discepoli ad accogliere questo dono attraverso gesti e parole che riprendevano il linguaggio simbolico di Israele e, nello stesso tempo, lo aprivano a una novità inaudita.

Gesù inserisce il suo dono nel “grembo” della grammatica e della semantica di Israele: da questo grembo si sviluppa – e allo stesso tempo se ne distacca – il linguaggio rituale che Egli affida ai suoi discepoli e che, con il tempo, darà luogo alle forme liturgiche dell'Eucaristia sviluppatesi nella Chiesa lungo i secoli.

Il grembo simbolico in cui Gesù colloca il suo dono è costituito da diversi elementi, tra i quali spiccano:

a. I riti pasquali

Gesù celebra la sua ultima Cena nel contesto della Pasqua ebraica. Per «fare questo», i cristiani non devono semplicemente ripetere la cena pasquale, che era annuale, ma sviluppare la novità del rito istituito da Gesù.

¹ La *forma rituale* è ciò che dà unità e ordine all'azione liturgica. Quando diversi segmenti rituali si uniscono, danno vita a un vero e proprio *programma rituale*: una struttura complessa, frutto della ragione pratica, che serve a garantire coerenza e senso all'insieme dei gesti. Grazie alla sua logica interna, la forma rituale può essere compresa e interpretata dalla ragione

Oggi non pochi esegeti ritengono la cronologia del Vangelo di Giovanni quella più vicina ai fatti storici. Secondo tale prospettiva, Gesù non avrebbe celebrato una cena pasquale come negli anni precedenti, ma una cena del tutto speciale, la sua ultima cena.

Sebbene il contesto pasquale sia evidente – e conferisca alla Cena un'identità diversa rispetto ad altri pasti di Gesù (aspetto sottolineato dai Sinottici e da Paolo) – il rito di Gesù possiede una propria identità. La sua forma rituale non può essere dedotta da quella della cena ebraica: è un atto nuovo, che inaugura una nuova alleanza e una nuova forma di comunione con Dio.

b. I pranzi con Gesù

Durante la sua vita pubblica, Gesù fa della mensa un luogo privilegiato di riconciliazione, rivelazione e comunione. Mangia con i pubblicani e i peccatori (Mc 2,13-17), accoglie la peccatrice in casa di Simone (Lc 7,36-50), entra nella casa di Zaccheo (Lc 19,1-10), moltiplica i pani (Mc 6,30-44) e si lascia ungere a Betania (Gv 12,1-8). In tutti questi gesti, la mensa diventa segno del Regno, spazio di misericordia e di comunione nella Parola.

Dopo la risurrezione, Gesù continua a privilegiare il pasto condiviso come modalità per far sperimentare ai discepoli l'amicizia e la comunione con Lui. Così, i discepoli di Emmaus lo riconoscono nello spezzare il pane (Lc 24,30-35); gli Apostoli, nel Cenacolo, mangiano con il Risorto per comprendere che Egli è realmente vivo (Lc 24,36-43); e sul lago di Tiberiade, nel dialogo di intimità attorno al fuoco e ai pesci, Gesù affida a Pietro la sua missione (Gv 21,9-14).

Questi episodi mostrano che la comunione con il Risorto passa ancora attraverso il gesto del cibo condiviso. Il mangiare insieme diventa segno sacramentale della sua presenza e della comunione che fonda la Chiesa.

c. I discorsi di Gesù

Gesù non solo compie gesti, ma li interpreta con la parola. Nel discorso sul Pane della vita (Gv 6,22-59) Egli afferma: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo; chi mangia di questo pane vivrà in eterno». Nei discorsi dell'Ultima Cena (Gv 13-17) spiega il significato dell'amore e della comunione che uniscono Lui, il Padre e i discepoli.

In questo modo, la parola accompagna e illumina i gesti del Maestro, fornendo ai discepoli l'orizzonte interpretativo entro il quale comprendere il senso del rito istituito nell'Ultima Cena.

3. L'obbedienza apostolica e lo sviluppo della forma rituale dell'Eucaristia

Dopo la Pasqua, gli Apostoli cominciano a “fare questo” in memoria di Gesù. Obbedendo al comando del Signore, celebrano la frazione del pane, come testimoniano gli Atti degli Apostoli: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42).

Questa obbedienza dà origine allo sviluppo della forma rituale dell'Eucaristia, in cui il gesto di Gesù continua a essere presente e trasmesso². Gli Apostoli e le prime comunità lasciano dietro di sé testimonianze della loro fede-obbedienza e della loro celebrazione.

Le testimonianze che la Chiesa ha lasciato sono di due grandi tipi: materiali e scritte.

a. Testimonianze materiali

Sono le tracce visibili della fede eucaristica dei cristiani: edifici di culto, mosaici e pitture, arredi sacri, raffigurazioni simboliche (pesce, pane, calice, pastore, agnello, ecc.).

Molti di questi spazi e oggetti precedono i manoscritti in cui sono contenuti i primi “programmi rituali”. Benché la mancanza di informazioni dirette renda talvolta difficile e parziale la loro interpretazione, questa cultura materiale testimonia la continuità e l'importanza che le generazioni post-apostoliche hanno attribuito al comando di Gesù.

² La Chiesa, nel rispondere al comando di Gesù «Fate questo», sviluppa forme celebrative diverse radicate nelle varie culture. Questa pluralità di riti (romano, bizantino, siro-malabarese, copto, ecc.) non contraddice l'unità, ma manifesta l'obbedienza della Chiesa alla volontà di Cristo nelle diverse sensibilità culturali. Ogni forma liturgica è inculturata e storicamente sviluppata, frutto di un cammino che unisce fedeltà e creatività. La forma rituale ha una dimensione gerarchica che garantisce la fedeltà ai comandi rituali di Gesù e la continuità nel tempo.

b. Testimonianze scritte

Le fonti scritte si suddividono in tre categorie, ciascuna con una funzione specifica.

1. Fonti descrittive

Sono testi che raccontano come si celebrava l'Eucaristia, ma senza fornire i testi liturgici. Descrivono la struttura, fanno riferimento a qualche gesto, ma non riportano le parole e i gesti concreti con cui l'Eucaristia veniva celebrata (es. Prima Apologia di Giustino Martire, riferimenti alla celebrazione nella predicazione; descrizioni di viaggi, ecc.).

2. Fonti normative

Sono i testi che stabiliscono come si deve celebrare. Comprendono:

a) i formulari (libelli) o libri liturgici, che riportano il testo delle preghiere e le indicazioni dei gesti (rubriche). Sono gli "spartiti" che guidano la messa in atto della celebrazione (es. Eucologio di Serapione, Sacramentario Gelasiano, messali, ecc.);

b) la disciplina canonica, che raccoglie le decisioni di concili e sinodi riguardanti la modalità concreta di alcuni gesti, i tempi, le condizioni di accesso alla celebrazione, ecc.

3. Fonti interpretative

Riguardano la riflessione teologica e spirituale sulla celebrazione. Comprendono due grandi livelli:

a) il magistero, che offre l'interpretazione ufficiale del significato teologico e della finalità dei riti;

b) i teologi (teologia biblica, liturgica, dogmatica, spirituale, ecc.), che con la loro ricerca e la loro esperienza spirituale approfondiscono il senso salvifico dell'Eucaristia nella storia e nell'attualità.

* * *

Il cammino che parte dal «Fate questo» di Gesù e che richiede l'obbedienza degli Apostoli alla luce della loro esperienza di vita con il Maestro ha dato luogo alla forma rituale dell'Eucaristia.

In questa forma si condensa la memoria viva del comando di Gesù, che unisce il gesto originario di Cristo (il rito di Gesù) con la celebrazione di ogni tempo.

Attraverso questa "memoria" tramandata (*Tradizione*) e mediata da una pluralità di culture (*tradizioni*: rito romano, rito bizantino, rito siriano-malabarese, ecc.), la Chiesa continua a vivere del dono di Cristo e a partecipare alla sua Pasqua.

